

Lei & Mondo

Camilla Spaliviero

Assegnista di ricerca in Didattica delle Lingue Moderne
e collaboratrice dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Gabriella Kuruvilla

Scrittrice, pittrice e illustratrice

Fotografie di

Francesca Occhi

Gabriella

Come si colloca nel panorama della letteratura italiana contemporanea?

Ho esordito con un romanzo autobiografico, pubblicato con lo pseudonimo di Viola Chandra, intitolato *Media chiara e noccioline*. Lo consideravo – e lo considero tutt'ora – un testo drammatico ma in una libreria di Milano l'ho trovato tra i comici, di fianco a *Sola come un gambo di sedano* (Luciana Litizzetto, ndr). Ho pensato che li avessero messi uno accanto all'altro per una sorta di assonanza culinaria o qualcosa del genere. Vero è che dell'ironia nel testo c'era, qua e là, almeno come tentativo di sdrammatizzare; forse era stata riconosciuta e a suo modo premiata. Questo, comunque, è stato il mio primo sbarco nell'editoria e nelle librerie. Rimanevo convinta di non aver scritto un romanzo comico, ma non immaginavo neppure che potesse essere definito 'migrante'. Invece era successo anche questo, perché avevo una mamma italiana e un papà indiano e nel testo raccontavo non solo di me ma anche di loro. D'altronde il libro era, appunto, autobiografico e ruotava intorno al tema della bulimia. Non solo una questione privata, ma anche, sociale e contemporanea, come tutte quelle che cerco di indagare attraverso la scrittura o la pittura. Ecco, nel caso, mi piacerebbe collocarmi come chi cerca di indagare la società contemporanea – le sue complessità e le sue

contraddizioni – con i mezzi che ha scelto: scrivendo e dipingendo.

Come può la letteratura contribuire all'incontro e al dialogo tra culture diverse nell'Italia multilingue e multiculturale di oggi?

Mi viene in mente una frase di Zanko, un rapper italo-siriano, che suonava più o meno così: «quello che possiamo fare è porre il nostro segno sulla tela che stanno dipingendo per noi». La tela era quella dipinta dai media e dalla politica sulla migrazione, rappresentata non più come un fenomeno ma come un pericolo da cui difendersi. Il nostro segno era quello attuato attraverso l'arte, che raccontava la migrazione cercando, anche, di scardinarne i pregiudizi e gli stereotipi per tornare a vedere nell'altro e nella diversità una ricchezza non una deprivazione, un'occasione da cogliere e non un problema da eliminare.

Di seconde e prime generazioni ho scritto fin dai tempi di *Media chiara e noccioline*, parlando di me e di mio padre. In realtà ho scritto anche delle terze, con il racconto «Ruben», pubblicato in *Pecore nere*. In quel libro io, Ingy Mubiayi, Igiaba Scego e Laila Wadia abbiamo narrato, dipingendo un affresco a quattro voci modulato in otto storie, il mondo delle 'seconde generazioni' in Italia. Era uno dei tanti affreschi possibili e

¹
Luciana Litizzetto,
2001, *Sola come un gambo di sedano*.
Milano: Mondadori.





aveva un tono leggero e ironico. Solo che, nello stesso momento, gli scontri nelle *banlieue* parigine descrivevano la vita dei figli dei migranti con tutt'altri toni, impregnati di violenza e rabbia. Una violenza dovuta alla rabbia del sentirsi francesi a tutti gli effetti, perché nati e cresciuti in Francia, ma di non essere riconosciuti come tali, di non avere gli stessi diritti dei francesi 'doc'. È nato così il mio desiderio di raccontare storie di migranti o figli di migranti in Italia in *È la vita, dolcezza*: un altro affresco possibile, che ne narrava anche la violenza e la rabbia e aveva quindi toni meno leggeri e ironici di *Pecore nere*. Ed è sempre da un fatto di cronaca, che ha avuto forti ripercussioni anche a livello politico e sociale, che è nato *Milano, fin qui tutto bene*: la morte di un ragazzo egiziano nel febbraio del 2010 aveva dato origine a degli scontri in via Padova, durati il tempo di una notte ma paragonati a quelli delle *banlieue* parigine, che avevano portato la giunta Moratti-De Corato a mettere sotto coprifuoco tutti i quartieri milanesi considerati a rischio, perché vissuti prevalentemente dai migranti o dai loro figli. Io e l'amica fotografa Silvia Azzari abbiamo frequentato quelle zone giorno e notte, per un anno. Tutto il materiale raccolto in quel periodo è stato poi trasformato in un romanzo, in cui quattro personaggi di pura invenzione si muovono in territori reali, descrivendoli tramite le loro storie e con la loro sensibilità. Dandone un quadro differente rispetto alla narrazione dominante. Mettendo 'il segno sulla tela'. Scardinando possibilmente i pregiudizi e gli stereotipi, sia positivi che negativi, che semplificano, abbagliano e ingannano. In *È la vita, dolcezza* ci sono migranti con un *dark side* decisamente elevato; nei miei romanzi e nei miei racconti ma anche nei miei quadri non ho mai descritto un'India da cartolina e quando mi è stato chiesto: «Cosa pensi delle persone che vanno in India a cercare sé stesse?» la mia risposta è stata: «Penso che in India lo vendano, il te stesso». Poi ho dipinto una tela che raffigura un venditore indiano di barattoli di te stesso, al mercato. Delle semplificazioni, degli abbagli e delle falsificazioni date dai pregiudizi e dagli stereotipi parla anche il libro per bambini *Questa non è una baby-sitter*, nato da uno spunto

autobiografico. Mio figlio era piccolissimo, bianco, biondo e aveva per di più gli occhi azzurri mentre io ho gli occhi scuri e, in quel periodo, ero abbronzata e avevo le treccine. Eravamo al parco giochi, tutte le baby-sitter mi sorridevano – e io ricambiavo con un leggero imbarazzo – poi una nonna mi ha chiesto «Com'è fare la baby-sitter?» e io ho risposto «Sono la madre». Mi ha presa per pazza. A complicare la situazione ci si è messo mio figlio che, caduto dallo scivolo, ha iniziato a urlare «Gabriella» invece che «mamma».

Lei è un'artista eclettica: è scrittrice, pittrice e illustratrice. Una delle sue opere, *Puzzle* (2007), è diventata il logo dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti, e spesso anche le illustrazioni nelle copertine dei suoi libri sono opera sua. Come ha influito la sua identità di artista nella sua scrittura?

La mia laurea in architettura ha influito molto nella costruzione dei testi e dei quadri. Vi è spesso, per esempio, una circolarità nelle mie storie e una simmetria nei miei dipinti. Inoltre, ogni quadro è un racconto, in cui il disegno sostituisce la parola e diventa espressione di pensieri ed emozioni, mentre ogni racconto è un quadro che illustra una tematica, spesso legato alla società contemporanea.

Qual è il significato del titolo del suo ultimo romanzo, *Maneggiare con cura*? Come si relaziona con l'illustrazione che ha realizzato per la copertina?

L'illustrazione è una rielaborazione del cartello del carico/scarico merci. L'uomo stilizzato trasporta una merce particolare: un cuore chiuso in un barattolo, protetto perché fragile e a rischio di rottura, quindi da 'maneggiare con cura', ma anche in movimento, che non ha ancora trovato un posto in cui stare o quantomeno sostare. L'immagine rappresenta la situazione di precariato affettivo che vivono tutti i protagonisti del romanzo: alla ricerca, anche, di un loro posto nel mondo e non solo di un posto accanto a o con qualcuno. Sempre che questi posti ci siano. Soprattutto in questa 'società liquida', come l'ha definita Bauman, dominata dal precariato esistenziale, non solo lavorativo.

In *Maneggiare con cura* i personaggi della signora indiana e della figlia rappresentano delle donne che guardano l'Italia da prospettive diverse (la prima arriva dall'India, la seconda nasce in Italia da mamma indiana e padre italiano) ma sentono entrambe la necessità di nascondere una parte di sé. Appena arrivata in Italia, la signora indiana vuole integrarsi a discapito delle sue origini. In India, la figlia si fa passare per turista nonostante il legame con la terra materna. Qual è stato il motivo che l'ha spinto a scrivere dell'identità delle donne da queste diverse prospettive? Sono presenti elementi autobiografici?

Desideravo raccontare una donna indiana che scardinasse i pregiudizi e gli stereotipi, indipendente ed emancipata. Per farlo, mi sono ispirata a mia zia, venuta in Italia alla fine degli anni Cinquanta per studiare medicina. Ma la sua storia e il suo carattere sono profondamente diversi da quelli di Ashima, la protagonista di *Maneggiare con cura*. La similitudine tra loro sta solo nel fatto che entrambe sono, appunto, due donne indiane, indipendenti ed emancipate. E finisce lì. Ashima è allergica alle tradizioni del mondo da cui proviene ma con cui cerca comunque di mantenere un contatto. Scappa dal suo Paese ma poi, non appena riesce a crearsi una famiglia 'presentabile' rispetto ai valori e ai canoni locali, torna per recuperare i rapporti con le sue origini perché qualcosa del suo passato – affetti compresi anche se spesso incompresi – le resta dentro, inevitabilmente. Il desiderio di integrazione può essere comunque così forte da portarti a recidere gran parte del passato: la doppia identità spesso è un arricchimento per le seconde generazioni, ma per le prime può essere motivo di confusione. Mantenere due culture, farle vivere nel quotidiano è difficile; hai bisogno di lasciare andare qualcosa del passato per adeguarti al presente e a volte lasci andare troppo. Quando mio padre, in India, va a cena dai parenti, gli vengono date le posate perché si è ormai disabituato a mangiare con le mani. A me, invece, piace. Prima di partire, lui mette in valigia pomodori pelati e spaghetti; io non vedo l'ora di mangiare cibo locale. Quindi può essere 'caduto' anche qualcosa di lui, nella figura di Ashima,

mentre nel rapporto della figlia con l'India ci sono sicuramente molti elementi autobiografici. Anche io ho voluto viaggiare per l'India da sola, fare un'esperienza del Paese che non fosse filtrata dalla famiglia, e ho avvertito forte questa sensazione di appartenenza/non appartenenza che ho poi trasferito al personaggio di Diana. Con i parenti può esserci un problema di abitudini diverse, ma lo sguardo non è mai di estraneità: sei sempre una di loro, anche se un po' diversa. Invece per strada una come me o come Diana viene percepita come un essere incomprensibile, perché in lei c'è qualcosa di indiano ma abiti e comportamenti sono occidentali. Una volta alla domanda: «Sei indiana?» ho risposto: «Per metà» e gli sguardi che ho ricevuto sono stati di rimprovero. Dopodiché ho spesso risposto: «No, italiana», mentendo per smarcarmi dal giudizio degli altri e comportarmi liberamente. Perché una turista, per esempio, può anche andare in giro in minigonna e fumare in pubblico, un'indiana no, o perlomeno non ovunque (soprattutto non in campagna o lontano dalle grandi città). La mia presenza spesso creava uno scollamento rispetto all'idea di come dovrebbe essere una donna del posto. Non sapevano dove collocarmi. E nemmeno io.

Un elemento nuovo e originale in questo romanzo è il tema dell'ambiente. Un tema urgente, attualissimo, che lei affronta parlando sia della realtà italiana sia di quella indiana. Che ruolo ha la cultura nella sensibilizzazione per la tutela dell'ambiente?

Un artista utilizza degli strumenti, come ad esempio le parole e le immagini, che possono emozionare e far riflettere. Nella migliore delle ipotesi. Ma, come diceva Giovanni Lindo Ferretti, il cantante dei CCCP: «Trasformami in un megafono e mi brucerò». Lungi dal volere essere trasformata in un megafono, anzi, quello che mi spinge a scrivere e dipingere nasce da qualcosa che ha lavorato per molto tempo dentro di me e che desidero rielaborare e trasmettere, affrontandone le tematiche e condividendole. Offrendo magari degli spunti, in quello che mi auguro possa essere un passaggio continuo di testimone, non un manifesto.



Gabriella Kuruvilla

Gabriella Kuruvilla è una scrittrice, pittrice e illustratrice italo-indiana. Nata a Milano nel 1969, è laureata in architettura e giornalista professionista. Collabora con diverse testate giornalistiche ed espone i suoi quadri in Italia e all'estero. Ha pubblicato i romanzi *Media chiara e noccioline* (DeriveApprodi 2001, con lo pseudonimo di Viola Chandra), *Milano, fin qui tutto bene* (Laterza 2012), *Maneggiare con cura* (Morellini Editore 2020). Ha scritto la raccolta di racconti *È la vita, dolcezza* (Baldini Castoldi Dalai 2008, Morellini Editore 2014) e il libro per bambini *Questa non è una baby-sitter* (Terre di Mezzo 2010, illustrazioni di Gabriella Giandelli).

È curatrice della collana «Città d'autore» (Morellini Editore), per la quale ha disegnato le copertine e scritto racconti in *Milano d'autore* (2014), *Roma d'autore* (2015), *Monaco d'autore* (2016), *Bologna d'autore* (2016), *Genova d'autore* (2017), *Calabria d'autore* (2018), *Sicilia d'autore* (2019), *Romagna d'autore* (2020). Altri racconti si trovano nelle pubblicazioni *Pecore nere* (Laterza 2005), *Smemoranda 2014* (GUT 2013), *Re/search Milano. Mappa di una città a pezzi* (Agenzia X, 2015), *Style Piccoli/Corriere della Sera* (RCS luglio/agosto 2017), *Lettere alla madre* (Morellini Editore, 2018), *Spiegelungen/Vite allo specchio* (nonsolo Verlag 2018), *Roma e Lazio. Le guide ai sapori e ai piaceri* (Gedi 2019), *Lettere al padre* (Morellini Editore 2020) e *QCode/Impatti* (Prospero Editore 2021).